

Un convegno dell'istituto Gramsci a Udine sul futuro di una complessa regione di frontiera

Le tessere del mosaico Friuli Venezia Giulia

Dal nostro inviato

UDINE — «Ma chi ha detto che dobbiamo per forza dividerci? Se invece di scontrarci sulle dispute ideologiche, di fare e disfare nuovi assetti istituzionali, provassimo a misurarci sui problemi concreti del Friuli Venezia Giulia, sugli obiettivi che ci accomunano?». Carlo Tullio Altan, docente di antropologia all'Università di Trieste, si è rivolto così, con disarmante schiettezza, agli studiosi, agli imprenditori, agli esponenti politici riuniti a Udine su invito dell'Istituto Gramsci regionale.

I nodi da affrontare sono tanti: la contrapposizione tra il Friuli e Trieste, la diversità delle realtà economiche, il destino delle minoranze, il ruolo della Regione tra unità e complessità, tra programmazione e autonomia, tra vocazione internazionale e localismi. Ma Altan

parte dai fatti, oltre i conflitti di mentalità, le valenze emotive, le chiusure che spingono al separatismo, alla rottura. In realtà le componenti territoriali di questa regione sono diverse ma complementari: questo non è un dato naturale, un fatto scontato, ma una conquista, una costruzione attiva, politica, economica e culturale ad un tempo.

Le due giornate di dibattito hanno dato ragione a questa impostazione, evidenziando molte questioni da risolvere insieme, scuotendo pregiudiziali, mettendo in comunicazione esperienze e interessi mossi finora nel segno della separazione.

Ciò è emerso nitidamente soprattutto sul terreno dell'economia. Che senso ha, in tempi di sconvolgenti trasformazioni, dividersi e rinchiudersi in molte entità amministrative,

perdendo autorevolezza nei confronti dello Stato e dell'Europa? Solo in una visione di integrazione regionale — ha osservato l'on. Cuffaro — si può sviluppare un discorso di cooperazione industriale con gli altri paesi, sviluppare la portualità, riqualificare il sistema produttivo in raccordo con gli istituti di ricerca esistenti ma spesso trascurati. Un'esigenza, questa, che l'imprenditoria più dinamica ha dimostrato di saper comprendere.

Perché allora attardarsi a voler sdoppiare il Friuli Venezia Giulia in due Regioni o a proporre confuse aggregazioni «friulaniste» a livello di Province?

È un discorso vecchio e velleitario. Le legittime esigenze di autonomia (il ruolo di Trieste, la minoranza nazionale slovena, la lingua e la cultura friu-

**«Se ci dividessimo, perderemmo autorevolezza verso lo Stato e l'Europa»
Un popolo di contadini che è riuscito a farsi seimila posti barca**

lana, i poteri degli enti locali) possono trovare soluzione nel quadro della realtà regionale unitaria.

I comunisti riaffermano questa scelta di unità — ha sottolineato il segretario regionale Roberto Viezzi — e la proiettano in una strategia di lotta al sistema di potere attuale, alle sue deformazioni centralistiche per dare una risposta avanzata alle richieste di autogoverno. È il momento della programmazione per progetti, ha sollecitato il capogruppo comunista Renzo Pascolat; e lo ha poi ammesso il vice presidente della giunta, il socialista Zanagnini. Il dinamismo recente dell'industria friulana («un popolo di contadini — ha notato compiaciuto il presidente degli industriali Andrea Pittini — si è fatto in questi anni 6 mila posti barca») non nasconde limiti e

contraddizioni. Roberto Grandinetti ha ricordato la polverizzazione delle aziende, la riduzione degli occupati, le lacerazioni sociali, il degrado della montagna. Sul versante portese non è la caduta del gigante Zanussi in un contesto sociale prevalentemente agricolo è stata documentata da Giovanni Zanolin.

E Trieste? Il capoluogo, stretto tra l'invecchiamento della popolazione e il declino dell'industria pubblica, ha bisogno di nuovi sbocchi. Per l'economista Sergio Parrinello, dell'Università di Roma, il terziario va orientato in termini funzionali all'industria friulana; una politica di integrazione è necessaria anche per i centri di ricerca e gli atenei. Ma bisogna darsi da fare, produrre idee e iniziative, non attendere soluzioni dall'esterno.

Un invito a ragionare in termini di comunità e non di sezioni territoriali è venuto dal sociologo Darko Bratina. Con i friulani e i giuliani convivono gli sloveni e nessuno di costoro può venir recintato in isole non comunicanti. Ecco perché il discorso sulle minoranze deve passare dalla salvaguardia passiva alla valorizzazione di culture come risorse e arricchimento per l'intera regione.

La complessità e la diversità, insomma, non sono impacci da cui liberarsi andando ciascuno per la propria strada. Possono divenire fattore di progresso e di civiltà. Questo ha testimoniato il convegno del «Gramsci», offrendo alle forze politiche (almeno a quelle che hanno voglia di ascoltare) spunti stimolanti di iniziativa.

Fabio Irwin